



Il ritorno a Brembilla fu una liberazione.

Tutta la ricordanza elvetica è all'insegna, neppur sofferta né condannata (così imponevano i tempi!), di un genitore sempre ligio all'economia stretta, anche quando sarebbe stato possibile respirare meglio!...

Il papà, dunque, non rientrò per la morte (difterite) di una figliolina, perché il viaggio costava troppo, come voleva che un prosciutto pur "coi cagnoni" andasse ripulito, non buttato, che si acquistasse il pane nero per la stessa ragione, che a Messa si andasse nel locale messo a disposizione a Le Pont, in luogo della chiesa del Brassus, perché raggiungerla richiedeva spesa maggiore con il treno...

Dunque anche alla Vallée lui portava la moglie a ballare, ma al Piguet Dessus, dove non era obbligatoria la consumazione; né a Brembilla accettò che la figlia portasse la giacca da lei confezionata, perché in processione sarebbe apparsa troppo vistosa.

Le due sorelle non vollero rientrare, ma la Bepina ritornò felice, per risentire le sue campane, dopo essersi presa tanti "macarunì...".

Ol papà l'è gnà gnùt en sà a föneràl, perchè e l'costàa tròp ol viàss!...

Nella *Vallée de Joux* io ci sono stata, quando ero ancora piccola, dal Quarantasette al Cinquantanove. La mia era una famiglia di lavoratori stagionali: facevamo otto mesi all'estero e quattro in Italia, a Brembilla. Io sono stata la prima bambina italiana, in tutta la *Vallée de Joux*, che ha potuto ricongiungersi con la famiglia: avevo solo cinque anni e la famiglia svizzera, presso la cui abitazione erano alloggiati pure il papà e la mamma, si era dichiarata disponibile ad ospitarmi, assumendosi in un certo senso la responsabilità circa la mia presenza. Il papà abitava già lì, ma il suo desiderio era quello di portarci anche la famiglia. Nel Quarantasei era partito da solo, ma poi, dopo solo qualche mese, si è accorto di avere un qualcosa in gola: l'hanno mandato all'ospedale di Losanna, dove riscontrarono la probabile presenza di un tumore. Avuta la notizia, la mamma ha lasciato nel paese brembano le quattro figlie con la nonna ed è andata immediatamente là a vedere un po' la situazione. Nel periodo della sua assenza, le è morta a Brembilla l'ultima bambina: aveva ricevuto la telefonata che la piccola stava male ma, siccome era domenica, non è potuta ripartire subito, così da poterla vedere ancora viva per l'ultima volta, perché l'ambasciata chiusa non rilasciava il passaporto. Quella bambina era nata nel Quarantasei e aveva sette o otto mesi, quando è morta per il *mal dol gróp*¹, cioè di difterite. La mamma era rientrata a Brembilla, per il funerale della sua bambina, ma poi, piangendo e con il cuore in gola, è dovuta ripartire di nuovo. Quando è venuta a casa per la morte della bambina, alla stazione di *Le Lieu* l'ha accompagnata la sua amica Concetta, perché il marito era rimasto là e alle cinque della mattina partiva il treno. C'era un bel pezzetto di strada da fare e la mamma *la credàa có-*

1 Diffterite. Malattia allora terribile (oggi, se scoperta subito, si cura vittoriosamente) perché, come dice il nome (*gróp*, ossia nodo alla respirazione), oltrechè essere infettiva e contagiosa, colpiva le mucose laringo-faringee.

*me öna ànema desperàda: le credàa tôte dò cóme dò àneme desperàde, brassàde fò!*² Questa è proprio la verità. La mamma, infatti, qualche anno dopo, mi diceva:

*“Ol papà l’è gnà gnìt en sà a fòneràl, perchè e l’costàa tròp ol viàss!”*³...

Queste cose possono sembrare ridicole a raccontarle oggi, ma era la realtà e la verità di quel periodo!

Pochi mesi dopo quel funerale, i miei genitori mi portarono con loro in Svizzera: i primi tempi abitavamo sul solaio di una casa a *Le Lieu*, in una stanzetta vicino al fienile. Il papà mi aveva costruito il lettino con alcune assi e cortecce: i genitori dormivano sotto e io sopra, con quel lettino di legno attaccato alla parete. In quella stanzettina facevamo cucina e stanza da letto: tutta la nostra vita era lì dentro.

Nel Quarantasette, quando io sono andata in Svizzera, le altre due sorelle erano rimaste con la nonna a Brembilla: probabilmente il papà aveva bisogno di un po’ di tempo per sistemarsi meglio e trovare un alloggio conveniente per tutti. Le case belle costavano e non potevano essere disponibili per noi. Il nostro primo alloggio era una piccola stanza in una *fèrma*: eravamo al terzo piano, vicino al deposito del fieno, su un solaio. Si trattava di una stanzetta molto più piccola di questa, di circa dieci metri quadrati, dove facevamo tutto: camera da letto e cucina. *Ol mì licì l’ia facc sò de códeghe*⁴. Il gabinetto era giù in fondo: noi non ci potevamo permettere altro. Era una fattoria all’esterno del paese, in periferia. Più tardi, infatti, abbiamo cambiato alloggio. In quella prima abitazione saremo rimasti circa cinque anni: quando le mie due sorelle sono venute la prima volta in Svizzera, avevano affittato un’altra stanza in fondo al paese, perché da noi non c’era posto

2 Piangevano come due anime disperate: piangevano ambedue, abbracciate!

3 Il papà neppure è venuto in Italia per il funerale, perché il viaggio costava troppo!

4 Il mio lettino era messo assieme con cortecce di alberi (cioè la parte superficiale di una pianta, quale si ottiene segando la parte esterna superiore).

per dormire. Esse stavano col papà e la mamma per mangiare, ma per dormire avevano una camera da letto in fondo al paese, avendo noi un alloggio non sufficientemente grande. Una delle mie sorelle lavorava in fabbrica e non rientrava a mezzogiorno, ma solo alla sera: veniva da noi, in quella stanza sul solaio, per la cena, prima di passare a dormire nell'altro alloggio. L'altra sorella, forse di quattordici o quindici anni, invece, lavorava al *Grand Hotel*, dietro la chiesa di *Le Lieu*. Il primo lavoro che aveva trovato, era però in casa di due vecchietti, dove svolgeva alcuni servizi domestici. Nel frattempo il papà cercava un alloggio sufficientemente grande per ospitare tutta la sua famiglia: era così riuscito ad affittare un ambiente dove prima era insediata una torneria del legno. Si trattava di uno stabilimento abbandonato: c'erano quattro pareti così alla buona, con un pavimento di assi, e il reparto notte era separato da un semplice telo, che poteva isolare dalla cucina. Dietro quella tenda c'erano i quattro letti, uno per papà e mamma e tre per noi sorelle. Lo spazio era sufficiente e c'era anche un'altra piccola stanzetta, che era affittata ad altre operaie italiane, le quali dovevano passare da casa nostra per entrare nel loro alloggio. Poi c'erano anche altri immigrati italiani. Insomma, in quel periodo tutti cercavano di adattarsi in qualche modo, per spendere il meno possibile e tirare avanti. Si sopportavano molti sacrifici. C'era la possibilità di avere un appartamento, ma quello costava troppo e si rinunciava subito a quell'idea.

Il papà era orgoglioso e in Francia non ha rinunciato alla sua italianità.

Mi chiamo Giuseppina Pesenti⁵ e sono del Quarantadue. Sono nata in Comune di Gerosa, nella frazione Chignolo, che è poco più

5 Questa testimonianza è stata offerta da Giuseppina Pesenti, nata a Gerosa (Bg) il 24 dicembre 1942, durante una intervista effettuata il 3 ottobre 2003, nella sua abitazione privata di Brembilla, nella contrada Cà del Foglia. Durata: 2.02'17". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD0000156, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

avanti da qui, vicino a Brembilla. La mia è stata una famiglia di emigranti: tutti i miei parenti sono stati all'estero. Mio padre è partito a tredici anni, per la Francia, assieme col nonno e i fratelli, e ha trascorso là la sua gioventù. Io il nonno l'ho conosciuto appena, ma poco. Anche lui è sempre stato all'estero, portando con sé il primo figlio, ossia mio padre, che aveva solo tredici anni: *de tat che l'ia pessèn*, aveva *ol corlass*⁶ che, appeso alla cintura, gli toccava le calcagna! Così il nonno, mano a mano che i suoi quattro figli crescevano, li portava con sé in Francia, a lavorare nei boschi: Martino, Battista, Mario e Giuseppe. Le figlie, invece, non sono mai andate in Francia col nonno: erano solo i maschi che lavoravano con lui. La nonna con le figlie è sempre rimasta a Brembilla. Mio papà ha conosciuto la mamma qui in Italia e si è sposato nel Trentuno, il quindici gennaio, mentre la prima figlia, Elisa, è nata a ottobre: era venuto a Brembilla a celebrare le nozze, ma subito dopo il matrimonio è ripartito, lasciando qui la moglie. Pochi mesi dopo, anche la moglie lo ha raggiunto in terra francese: lei era già incinta e la prima figlia è nata là. Il papà ha avuto quattro figlie, ma nessun maschio: due sono nate in Francia e due in Italia. La prima figlia è del Trentuno e la seconda del Trentacinque. Io, poi, sono del Quarantadue e l'altra, quella che è morta dopo soli pochi mesi, era del Quarantasei. Là, in Francia, il papà faceva il boscaiolo, ma lavorava pure sulle strade, perché quando non potevano essere impiegati per le piante, i boscaioli venivano occupati in altre attività forestali: d'inverno abbattevano alberi nel bosco e durante l'estate facevano le strade. In Francia rimanevano tutto l'anno, dato che non erano stagionali, e il papà ha vissuto là con la famiglia per alcuni anni. Quando però è stato il momento della guerra, sono dovuti rientrare in Italia, ritornando così a Brembilla. Il papà, in quel periodo, ci teneva a Mussolini ed era orgoglioso di essere italiano. So che, prima di rimpatriare,

6 Era così piccolino, che il falcetto pendente dalla fibbia dal fianco gli arrivava al piede.

in Francia era stato persino imprigionato, a causa di questa sua fede nel fascismo. I nostri emigranti dovevano scegliere se stare con la Francia e collaborare con il paese ospitante, oppure rimpatriare. Lui, il papà, ha scelto, come molti, che... *lù l'ia talià!*⁷ Era orgoglioso e non ha rinunciato alla sua italianità. L'avevano arrestato perché aveva detto ai Francesi di essere fascista e che sarebbe sempre stato così. Per questa affermazione i gendarmi avevano portato via lui e un fratello. Il papà mi raccontava:

“Mi facevano le domande: rispondevo io e le prendeva mio fratello Mario! *E gli a ciapàa sö lù!*⁸”.

La mamma raccontava che i gendarmi francesi lo avevano prelevato da casa e lo avevano portato via: per spaventarlo gli avevano fatto scavare persino una fossa! Lui non sapeva dove lo avevano portato, tant'è che poi, quando lo hanno lasciato andare, aveva girato per lungo e per largo cercando di capire la strada del ritorno. Nel frattempo la mamma era rimasta a casa, con le due bambine. Dopo questa “avventura politica” in terra francese, il papà ritornò in Italia con la sua famiglia e, nonostante tutto, diceva sempre che era rientrato con una bella “campagna”, perché aveva portato con sé quarantamilalire, quindi poteva considerarsi un piccolo ricco; però in tempo di guerra anche quei soldi in poco tempo non valevano più niente, perché un chilo di sale era arrivato a costare anche mille lire! Così quelle quarantamilalire sono volate via, con i tanti sacrifici che erano stati richiesti per raggranellarle! Più tardi, quando è finita la guerra, il papà ha avuto l'opportunità di andare in Svizzera, per l'interessamento di un suo amico, il Locatelli Martino, *ol Santamadòna*. Eravamo in condizioni di miseria e il papà si era fatto imprestare i soldi per comperare gli attrezzi del boscaiolo.

Quando è rientrato a causa della guerra, per un anno il papà ha gestito un'osteria a Brembilla, che chiamavano “Il Giardinetto”.

7 Lui era [un] italiano.

8 Lui le prendeva [le percosse]!

Quando però la proprietaria ha visto che guadagnava troppo, non ha voluto più lasciargliela, così il secondo anno ha dovuto cercare un altro lavoro. Quindi, dal Quarantadue al Quarantacinque, il papà lavorava, come manovale, presso la ditta Martino Scaglia e a volte scendeva persino nello stabilimento di Milano, dove un giorno ha visto il Duce appeso! Lui andava avanti e indietro da Milano, sul camion che, oltre alla merce, trasportava anche gli operai.

L'emigrazione in Svizzera.

Nel Quarantasei, il papà ha ripreso ad espatriare, questa volta in Svizzera: faceva sempre il boscaiolo e lavorava per il Comune di *Le Lieu*. Lui è stato molto sul *Risoux* e... quante volte dormivano per terra nella baracca del bosco! Solitamente rimanevano nella foresta tutta la settimana. Avevano la bicicletta, ma non sempre la usavano, per le salite anche notevoli e perché non c'erano le strade dappertutto. La nostra gente lavorava da stelle a stelle e, se erano distanti dal paese, per non perdere tempo, dormivano nella baracca; quando, invece, la distanza era accettabile, la sera scendevano in paese con la bicicletta, cioè venivano a casa.

L'importante, per *lur*, *l'éra laurà, laurà e laurà!*⁹ Tutto il loro impegno era rivolto alla famiglia, per il bene dei loro cari. Mio papà è sempre stato molto attaccato alla sua famiglia! Piano piano, infatti, anche quando nel secondo dopoguerra è andato in Svizzera, il papà ha portato con sé moglie e figlie: così, dopo di me, sono venute là anche le altre due sorelle, le quali hanno trovato subito lavoro. La sorella maggiore lavorava in fabbrica fino al sabato a mezzogiorno: poi, siccome in Italia aveva imparato a fare la sarta, il sabato pomeriggio andava di casa in casa a cucire e a prestare quei servizi. Si faceva anche il secondo lavoro e non c'era del tempo da perdere! Il desiderio del papà è stato sempre quello di

9 Per loro era lavorare incessantemente!

portarsi dietro la famiglia, prima in Francia, poi in Svizzera, perché nel frattempo aveva avuto anche alcuni problemi: era delicato di stomaco, non digeriva e, quindi, forse anche per comodità e sicurezza, preferiva avere con sé i suoi cari. Però penso che sia stato soprattutto l'amore per la sua famiglia a fargli decidere di tenere con sé sempre tutti noi.

L'alloggio per gli immigrati italiani nel vecchio *Hopital* di *Le Lieu*.

Il papà tutte le mattine partiva e saliva nel bosco, assieme con i suoi fratelli, con i quali faceva squadra. Molte volte essi partivano il lunedì mattina e scendevano dalla foresta solo il sabato, perché durante la settimana rimanevano lassù. All'inizio era partito per la Svizzera solamente il papà, ma poi, piano piano, sono venuti anche gli altri fratelli, i quali, però, non avevano con sé le loro famiglie: solo lo zio Battista si è fatto raggiungere per tre anni da moglie e figlio, poi basta. Per cui, mentre il papà la sera, quando poteva, ritornava a casa dalla sua famiglia, gli altri fratelli abitavano in un altro alloggio: una vecchia casa, utilizzata anche da altri immigrati italiani, il Locatelli Martì di *Caòia col sò s-cèt (ol Farinèla)*¹⁰, il papà del *Bùrtol*, poi c'erano dei Valceschini e altri ancora. Anche mio papà, per un certo periodo, prima che la moglie lo raggiungesse in Svizzera, abitò in quell'alloggio con i fratelli. Concetta Musitelli, anch'essa di Brembilla, che per un certo periodo dimorò con loro in quell'edificio, ricorda ancora oggi il clima ospitale che si era creato nell'ambiente, che chiamavano appunto l'*Hopital*, perché prima era davvero un ospedale. In quell'edificio, di proprietà della *Commune*, venivano alloggiati molti Italiani. La *Commune* affittava quei locali per poco agli immigrati italiani, perché vi potessero trovare una prima sistemazione. Al piano di sotto abitavano il papà con i suoi fratelli, i quali in una

10 Con il suo ragazzo (il *Farinèla*).

sola camera mangiavano e dormivano, con una tenda come divisoria. In quei due piani del vecchio fabbricato di legno erano alloggiate circa venti persone: in una stanza abitava pure Concetta Musitelli con il marito, mentre in un altro locale stava mia sorella. Mio papà e suo fratello Battista erano molto di compagnia. Erano poveri, ma felici! Cantavano quasi tutte le sere e una signora diceva sempre:

“Come fate ad essere così felici, che siete così poveri?...”.

“Ma... sono i soldi che fanno felici? Noi siamo felici, perché qui ci stiamo bene, non perché abbiamo i soldi!...”, era la risposta. C’era poi uno Svizzero che portava là di frequente alcune bottiglie di vino, perché li ascoltava cantare così bene:

“Ah... come cantate bene! Come gli Italiani... non c’è nessuno che canta meglio di voi!...”.

Anche in Svizzera, però, accanto a quelli che ci amavano, c’erano pure coloro che non ci vedevano tanto volentieri. Ah, ne abbiamo sentite di parolacce: *macarunì e charognes des Italiens!*¹¹...

In autunno la partenza per l’Italia era una grande gioia...

Io ho passato la mia infanzia in Svizzera: sono rimasta là dall’età di cinque fino ai diciassette anni. Durante i primi anni di emigrazione, tutta la nostra famiglia, a novembre veniva a casa: poi, però, negli anni successivi, le due sorelle maggiori avevano trovato lavoro in fabbrica e rimanevano là anche durante l’inverno. Io, invece, l’inverno sono sempre ritornata alla mia Brembilla.

In autunno il ritorno in Italia era sempre una grande gioia, mentre a primavera, quando arrivava il contratto, la partenza da Brembilla era una sofferenza: a me non è mai piaciuto stare in Svizzera, disgraziatamente. Però mi piaceva andare a scuola là: il primo anno ero anche brava e figuravo tra le prime della classe, perché quando abitavo nel primo piccolo alloggio, la nonna mi

11 Maccaroni ... carogne di italiani!

aiutava a fare i compiti il pomeriggio. Poi, quando quell'anziana proprietaria di casa è morta, io mi sono dovuta arrangiare da sola: la mamma e il papà lavoravano, mentre io ero quasi tutto il giorno da sola; facevo i miei compiti, però la scuola non era il mio forte, perchè avevo perso il sostegno della nonna. La mattina, per primo usciva di casa il papà, poi la mamma, che andava a fare i mestieri e le pulizie presso alcune famiglie. Quando abitavo in quella casa, morta la nonna, c'era sua figlia, con tre bambini piccoli, la quale faceva da mangiare anche per me: mia mamma le dava, credo, cinque franchi al giorno per il cibo, però io ero in mano sua e andavo a scuola con quei figli. Anche il pomeriggio io vivevo con loro: la sera, quando arrivava la mamma, essa mi portava finalmente a casa. La sera, però, appena arrivava, la mamma si fermava lì dai proprietari e aiutava quella donna a fare i suoi mestieri: io mia mamma l'ho sempre vista lavorare! Quando la stessa aveva aiutata quella famiglia a sistemare la casa, finalmente saliva di sopra con me, nella nostra stanza sul solaio: la famiglia padronale abitava sotto, con le stanze al primo piano, mentre noi avevamo un alloggio di fortuna sul solaio.

La mia infanzia in Svizzera.

Durante la mia infanzia, in Svizzera, io ho sofferto, perché mi schernivano. Mi dicevano sempre:

“Macaruni!... Magiüt!...”.

In Svizzera mi facevano proprio sentire una straniera! Quando venivo qua in Italia, *me parìa gna ira de èss ché en cà mé, che negiù i me schersàa!*¹² Io ho sofferto specialmente per questa cosa. Avevo anche delle amiche svizzere, ma... anche per loro io ero sempre italiana. Vi racconto questo fatto. Un giorno a scuola avevo chiesto il permesso per andare in bagno; ritornata poi in classe, i compagni mi avevano accusata di avere sporcato quell'am-

12 Mi sembrava neppure vero di essere qui, in casa mia, dove nessuno si prendeva gioco di me.

biente e mi dicevano pure che avevo una strana puzza! Tutto questo non era vero, però lo facevano passare per vero! Insomma, quando c'era qualche cosa, l'Italiano molte volte diventava il capro espiatorio, la persona facile da incolpare. Loro dicevano che noi puzzavamo, perchè avevamo odori diversi dai loro! Ah, *i mé schersàa sémpèr, èh!*¹³ Se perdeva la squadra dell'Italia, *i me tiràa en bal; se la insà i me n'disà dó assé!*¹⁴ Io non riuscivo a sopportare questi comportamenti, che mi davano molto fastidio. Quando poi loro vedevano che io me la prendevo, facevano anche peggio! Io reagivo e... *ó pestàt sö dò o trè cartèle*¹⁵, che usavo per difendermi: *dòpo le sintie sö pò a' dal papà*¹⁶, perché rompevo la cartella! I maestri, invece, non facevano nessuna differenza di trattamento tra noi e le ragazze svizzere. Io in Svizzera ho fatto otto anni di scuola obbligatoria; poi, l'ultimo anno, mi hanno fatto fare una scuola pratica, dove insegnavano a cucinare, a cucire,... per preparare una donna al matrimonio e alla famiglia. Dopo la scuola, sono stata richiesta da due famiglie, una in particolare, per accudire un po' alle loro figlie. Io non ho mai lavorato in fabbrica, perché poi, nel Cinquantavove, sono rientrata a Brembilla con il papà e la mamma. Siamo rientrati perché il papà era stanco e incominciava a sentire i dolori. Le due figlie maggiori, invece, sono rimaste là e hanno continuato a lavorare in fabbrica; poi hanno fatto il fidanzato, si sono sposate là e hanno formato così la loro famiglia.

Il ritorno a Brembilla: *gh'è mia da 'gnì sà ché a fà i böle!*¹⁷...

Il papà e la mamma a un certo punto avevano anche pensato di non fare più ritorno in Italia: ci avevano persino chiesto se vole-

13 Mi schermivano sempre, eh!

14 Mi tiravano in ballo; se quella vinceva, me ne dicevano dietro molte [di offese].

15 Ho rotto due o tre cartelle.

16 Dopo ricevevo brutte parole anche dal papà.

17 Non è il caso di venire qui a fare i bulli!...

vamo prendere la nazionalità svizzera, ma noi ci eravamo messe tutte a piangere, perché non volevamo. Mi ricordo che anche le mie due sorelle non volevano, assolutamente! Poi, dopo, con il passare degli anni, soprattutto a seguito del matrimonio, hanno accettato quell'idea, per il bene della loro nuova famiglia. Le due sorelle, infatti, quando il lavoro nella *Vallée de Joux* diminuì, sono andate a lavorare a *Sainte Croix*, dove hanno trovato il moroso e, da quel momento, le cose si sono cambiate anche per loro. Quando, dunque, all'inizio, il papà aveva visto che noi non eravamo d'accordo, ha continuato a fare lo stagionale, fino al Cinquantanove, quando abbiamo fatto ritorno definitivo a Brembilla.

Mio padre, quando in Svizzera abbiamo incominciato a stare meglio, non voleva assolutamente che *e m'vegnèss en Etalia a fà ol lüisso!*¹⁸ Non voleva assolutamente *'gnì sà a fà i böle ché, perchè e m'sia 'ndàcc a l'estero a guadegnà i sólcc!*¹⁹ Un giorno mia sorella, che faceva la sarta, aveva comperato di nascosto la stoffa e si era confezionata una giacca rossa: quando l'ha indossata, il papà gliel'ha fatta spogliare, perché in processione a Brembilla era troppo in vista! A me, quando avevo quindici anni, i genitori avevano regalato un orologio, *ma i vùlìa mia che e l'portèss!*

*"Gh'è mia da 'gnì sà ché a fà i böle o a sfogià i sólcc che m'à guadegnàt lafò!"*²⁰..., diceva sempre il papà.

Il papà è rimpatriato prima della pensione. Egli ha smesso di andare all'estero in base ad altri calcoli: aveva messo via un po' di risparmi, con i quali aveva comperato la casa a Brembilla, poi riscuoteva anche qualche cosa di affitto e... con tutto questo insieme di cose *e l'mangiàa dét*²¹. Poi io, nel Cinquantanove o

18 Che si venisse in Italia a fare il lusso.

19 Venire qui a fare i bulli, perché si era stati [...] a guadagnare i soldi!

20 Ma non volevano affatto che io lo portassi! "Non c'è da venire qui a fare i bulli, o a mostrare i soldi che abbiamo guadagnato là!...".

21 Ci mangiava dentro (ossia ci stava dentro per le uscite).

Sessanta, sono andata a lavorare e mi ricordo che lui diceva: “Co ‘mpó de fécc e co la paga de la Bepìna me mangia!²²... ». Così io ho incominciato a lavorare in una fabbrica, qui a Brembilla, la Martino Scaglia. Le sorelle, invece, sono rimaste là, in Svizzera, dove pochi anni dopo si sono sposate. La mamma non era venuta volentieri in Italia, sapendo che lasciava in Svizzera le due figlie: lei aveva nostalgia della *Vallée*. Ritornare in Italia è stata fundamentalmente una scelta del papà, perché *l’éra stöf de laurà*²³. Io, invece, il rientro l’ho vissuto con gioia! *Mé diirmie gna la nòcc, quande che gh’éra da ègn en sà! Quande che sintie e mè campane, i mè ùre a sunà, ol rumùr de la segheria... mé resöscetàe!*²⁴ Tant’è che, quando sono rimpatriata, sono stata diversi anni senza più andare in Svizzera. Dopo qualche anno ho ricominciato ad andarci, per trovare le sorelle, mentre adesso ogni anno vado alla *Vallée*. Ah, mi ricordo che, ogni volta che in primavera arrivava il contratto, *mé piansie*²⁵, perché non volevo più tornare in Svizzera! Ah, ho sofferto per quel motivo! Lì ho sofferto, veramente!

La condizione sociale degli immigrati italiani nella *Vallée*... durante gli anni Cinquanta.

La nostra era gente che cercava di spendere il meno possibile, si arrangiava in qualche maniera e si adattava a tutto, pur di risparmiare! Mio papà e mia mamma, ad esempio, non spendevano niente, al di fuori del cibo necessario! Ad ogni rientro in Italia, ci si riforniva di tante cose: mi ricordo che, quando espatriavamo, partivamo da qua con un prosciutto, qualche salame... Quel prosciutto, che doveva durare il più possibile, perché si tagliava e

22 Con un po’ di affitto e con la paga della Beppina mangiamo.

23 Era stanco di lavorare.

24 Io non dormivo neppure la notte, quando c’era da venire in qua. Quando io sentivo le mie campane, le mie ore a suonare, il rumore della [...], io risuscitavo!

25 Io piangevo.

mangiava con parsimonia, andava persino a *cagnòcc*: ma *i tiràa vià i sò cagnòcc*²⁶, perché il frigorifero non c'era, e si continuava a mangiarlo lo stesso, perché niente andava a male o veniva buttato! I primi tempi compravamo quel pane nero, che costava di meno (mentre adesso costa di più rispetto a quello normale). Poi si faceva la polenta, ma la frutta non c'era mai, perché non si comperava affatto. Io mangiavo ogni tanto un po' di frutta, perché alla mamma, quando andava a lavorare di casa in casa, le davano qualche cosa. In quel periodo, quando qui in Italia non c'era nulla, là in Svizzera c'erano già molte cose: in Italia c'erano ancora le tessere, ma in Svizzera la spesa era libera e il pane si poteva comperare a volontà. In Svizzera c'erano già i detersivi per lavare, quando qua c'era ancora solo il sapone. Il cibo era... solo il necessario! Anche lì cercavamo di spendere sempre meno che si poteva. I primi anni non andavamo mai a nessun divertimento. Mi ricordo che la mamma, nei primi anni, mi diceva che, per avere le pentole, era andata là, nell'immondizia, dove le aveva cercate e ne aveva potute portare a casa alcune. Poi, per disinfettare quelle pentole, che usava per fare da mangiare, faceva bollire bucce di patate, perché diceva che quell'acqua era un buon disinfettante. Poi va anche detto che, mano a mano che eravamo là, la gente ci aiutava sempre di più e ci offriva anche roba che loro non usavano più. La mamma era stata contenta di tutte le famiglie dove andava a lavorare: le persone presso le quali lavoravamo erano sempre stracontente di noi, perché facevamo sul serio e non perdevamo tempo, mentre gli altri Svizzeri in genere rimanevano sempre distaccati da noi! Le famiglie dove la mamma era a lavorare sono sempre state generose: lei ha lavorato sempre volentieri in queste famiglie ed è sempre stata trattata bene e rispettata. Però non mi ricordo che la mamma fosse uscita, anche solo una volta, a mangiare qualche cosa con il papà, in una osteria o da altre parti. Ah,

26 Ripulivano (lett.: toglievano via) i vermi!

erano altri tempi e non si spendevano i soldi in questo modo! Gli Italiani non andavano certamente al ristorante! L'unico divertimento, ma solo con il passare degli anni, era il ballo: i giovani salivano al *Piguet Dessus* a ballare, ma non consumavano certo! Ballavano, ma non spendevano.

Verso la fine degli anni Cinquanta, a un cognato del papà, Battista Musitelli, che lavorava nella stessa squadra di boscaioli, piaceva andare al cinema e al sabato sera, quando poteva, lo frequentava. Era un periodo in cui si incominciava a respirare un po': egli aveva piacere di andare al cinema e per questo motivo era preso in giro! Ai miei genitori, invece, piaceva ballare e andavano al *Piguet Dessus*, portando anche me, che ero ancora una bambina. Percorrevano alcuni chilometri, per arrivare alla sala, da *Le Lieu* fino al *Piguet Dessus*. Mentre i miei genitori ballavano, io stavo lì seduta, come appartata, cercando quasi di nascondermi, perché *me fàa ergógna a èdei a balà!*²⁷ Ah, quanti Italiani c'erano al *Piguet Dessus*! Quando, poi, la sera ritornavo indietro, ero talmente stanca che mi appoggiavo alla mamma e camminavo con gli occhi chiusi!

Gli impegni della domenica.

La domenica si lavava e rammendava. Innanzitutto si andava a messa a *Le Pont*, perché quello era il percorso più breve, quello cioè che costava di meno: la chiesa non c'era ancora e, al *Grand Hotel*, avevano messo a disposizione una sala, dove ogni domenica si ritrovavano soprattutto gli Italiani; pochi erano gli Svizzeri, perché loro erano quasi tutti protestanti. La messa era la nostra unica uscita della domenica, però al termine della celebrazione ritornavamo a casa subito, sulla coincidenza del treno. C'era anche la chiesa al *Brassus*, ma quella era più lontana e il treno costava di più, quindi per quel motivo non la frequentava-

27 Mi causavano vergogna a vederli [a] ballare.

mo. Insomma, eravamo di ritorno a *Le Lieu* verso le dodici e un quarto tutte le domeniche.

Il pranzo della domenica era pressoché quello di tutti i giorni.

Quel giorno, però, facevamo sempre la polenta e, a volte, si mangiava pure la carne, quando la mamma il sabato era andata a comperarla. Devo anche dire che, molte volte, mio padre e i suoi fratelli, quando la sera rientravano dal bosco, portavano della selvaggina: una sera avevano le tasche piene di rane (che poi la mamma doveva cucinare), un'altra volta *i è reàcc a la dé*²⁸ anche col cinghiale. Non si poteva cacciare, ma non si lasciavano certo scappare l'occasione... quando capitava! Una volta avevano uccisa anche una volpe, ma l'avevano lasciata una settimana nel latte, per farle perdere l'odore e il sapore di selvatico: dopo hanno invitato alcuni Svizzeri a mangiarla, i quali, senza conoscere il tipo di carne, l'avevano trovata anche buona!

La domenica pomeriggio, poi, la mamma lavorava, cuciva per la famiglia, perché quando io ero già un po' grandicella, avevamo in casa pure i tre zii, cioè tutti tre i fratelli del papà, quindi la mamma doveva lavare e aggiustare anche per loro. Con i tre cognati in casa, la mamma aveva il suo bel da fare, perché essi indossavano i pantaloni da bosco, con una toppa sopra l'altra! Gli uomini, invece, se c'era la legna da preparare, perché avevamo la stufa a legna, erano addetti a quel lavoro: poi si lavavano e *i se fàa la barba*²⁹.

Le mie sorelle e la mia mamma, invece, si facevano la permanente qui, a Brembilla, prima di partire, per spendere di meno, e la facevano durare più di otto mesi. In Svizzera nessuna di noi andava mai dal parrucchiere. Molte donne, poi, i capelli se li tagliavano tra di loro, sempre per risparmiare.

La mamma, essendo l'unica donna in casa, doveva pensare anche ai cognati. Durante la settimana, quando andava a lavorare, al ri-

28 Sono arrivati alla luce (cioè si sono fatti vedere).

29 Si facevano la barba.

entro la sera doveva preparare la cena per tutti e pure il sacco da portare nel bosco il giorno dopo. I fratelli del papà non avevano qui la moglie: uno di loro, però, si era preso un appartamento e viveva da solo, perché voleva essere più indipendente, mentre gli altri due, il Battista e il fratello più giovane, sono venuti qui in Svizzera senza la famiglia ed era la mia mamma che pensava a loro e li teneva in ordine.